



Il vero nodo della privacy "Ci sono più cose in cielo ed in terra di quante non ne immagini la tua filosofia, Orazio,". Con queste parole, che Shakespeare fa pronunciare ad Amleto per sollecitare una visione meno schematica della realtà, potremmo invitare alla riflessione gli odierni cantori del recente mito della privacy, diffusosi con sorprendente celerità nel nostro paese. È stato più volte sostenuto che il vero problema che la privacy pone non è tanto l'individuazione del confine oltre il quale ognuno di noi ha diritto ad essere lasciato solo, quanto la definizione del corretto rapporto tra l'individuo e la collettività: solo se si tiene presente che i protagonisti di questa partita sono proprio le persone, come soggetti dotati di dignità e di capacità di autodeterminarsi, si può giungere a soluzioni adeguate in grado di durare nonostante il trascorrere del tempo e delle emozioni. Ma, come osservavamo all'inizio di questa riflessione, ci sono più cose nella realtà quotidiana che nelle nostre flebili capacità immaginative. Così, quando si parla di privacy si è portati a semplificare i termini del discorso e ad identificare il nodo della questione con il diritto di cronaca e la tutela dell'immagine e della dignità delle persone. Ma c'è dell'altro. Oggi il diritto alla riservatezza, adeguandosi alle nuove esigenze di una società sempre più dinamica e capace di far circolare informazioni con straordinaria velocità, trova il suo fertile terreno di coltura nel diritto ad esercitare un controllo sui dati personali; cioè a stabilire se, come e quando le informazioni che ci riguardano possono essere raccolte e messe a disposizione degli altri. La privacy come tutela del patrimonio informativo aziendale. Se questo è il lato oscuro del diritto alla riservatezza, così raramente esaminato dai partecipanti al dibattito sulla privacy, c'è un ulteriore aspetto che merita di essere messo in luce. È noto che la nuova legge per la tutela dei dati personali è stata accolta con sospetti e mugugni da buona parte del mondo imprenditoriale e periodicamente si alzano voci che ne chiedono, con argomentazioni spesso discutibili, la modifica e la ridefinizione. Si sostiene solitamente che questa legge "blocca" le attività economiche, costringendo gli operatori a fastidiosi adempimenti burocratici. Ma c'è un aspetto macroscopico che pure non è mai stato sollevato dalle aziende e dagli operatori economici: la legge italiana, a differenza di quanto prevedono le analoghe discipline straniere e la direttiva comunitaria per la tutela dei dati personali, prevede che possano essere tutelati anche i dati personali appartenenti alle persone giuridiche. L'immediata conseguenza è che, in linea teorica, una società che ritenesse di aver subito un trattamento non autorizzato dei propri dati personali o, comunque, una fuga di notizie relative alla sua organizzazione interna, potrebbe legittimamente rivolgersi ai suoi concorrenti per sapere quali informazioni detengano sul proprio conto. In caso di mancata risposta, per l'imprenditore che si ritiene spiato si aprirebbero le porte dell'ufficio del Garante per la protezione dei dati personali o del Tribunale. Quindi, ampie e

diversificate forme di tutela si offrirebbero al soggetto che ha subito un trattamento non autorizzato di dati personali. Lo spionaggio industriale, si sa, non arricchisce solo le trame delle spy stories e dei films di successo, ma costituisce un cospicuo strumento di guadagno per alcuni dipendenti disinvolti e non proprio rispettosi dell'obbligo di fedeltà verso il loro datore di lavoro. Questa è una realtà assai diffusa e basterebbe guardare l'impressionante numero di prodotti "gemelli" che si affollano sul mercato per concludere che le coincidenze non sono poi così casuali. Eppure nessun imprenditore solleva questo problema e, soprattutto nessuno ha finora pensato di avvalersi di questo potentissimo strumento per porre fine ad una grave minaccia per i segreti aziendali. Come mai? Scarsa fantasia da parte delle aziende, direbbe Amleto. Ma con buona pace del Principe di Danimarca, crediamo maliziosamente che le vere ragioni risiedano altrove. Dubitare, si sa, non favorisce la serenità esistenziale ma spesso ci avvicina alla verità. Così, compiendo un esercizio apparentemente dietrologico, possiamo immaginare che nessuna azienda si è finora avvalsa della potente arma che la nuova legge le offre per tutelare i segreti aziendali solo perché una aggressione di questo tipo provocherebbe una reazione uguale e contraria da parte del concorrente aggredito ed i risultati sarebbero probabilmente distruttivi per l'intero mercato. Insomma, rispolverando un'espressione che ha ben descritto le ragioni della pace nel periodo della cosiddetta guerra fredda, l'equilibrio del terrore impedirà l'esplosione di queste testate nucleari nel mercato della libera ( e talvolta disinvolta) concorrenza. Il vero ruolo dell'Autodisciplina Attraverso questa riflessione possiamo cogliere una verità nascosta sul conto della tutela della riservatezza. Non sempre l'apparato sanzionatorio previsto da una legge garantisce la reale protezione degli interessi tutelati. Talvolta è necessario ricorrere a strumenti alternativi rispetto ai classici meccanismi predisposti dal legislatore. Occorre saper modulare le misure sanzionatorie in modo da consentire una piena ed effettiva tutela degli interessi in gioco. L'autodisciplina può essere un aiuto per sciogliere questo nodo gordiano: proporre la deontologia degli operatori del mercato come strumento per bilanciare equamente gli interessi apparentemente in conflitto offre un contributo nuovo al dibattito che sta accompagnando, nel nostro paese, la fase di prima applicazione della legge per la tutela dei dati personali. Anche in questo campo la strada maestra è tracciata dalla normativa comunitaria che indica nei codici di condotta un utile meccanismo per la gestione di questa materia. Appare evidente che un codice di autodisciplina, adottato sotto l'egida delle associazioni di settore rappresenta la nuova frontiera per la reale protezione della riservatezza. Questo strumento di autonomia, per le sue caratteristiche di flessibilità, trasparenza, adeguatezza e certezza, anche sotto il profilo sanzionatorio, si potrebbe ben adattare alle specifiche esigenze degli attori di questa vicenda i quali, soffocati da un copione legislativo troppo vincolante, rischiano di essere schiacciati sotto il peso dei divieti. Troppo spesso, invece, si agita la clava della legge con sorprendente facilità ed i codici di autodisciplina vengono sviliti a poco più di un elenco di buoni propositi, che sembra ricordare le letterine che i bambini scrivono per evitare punizioni o per ottenere regali. I limiti dell'Autodisciplina: la sindrome di Narciso In realtà, a voler mantenere la mente lucida, va ricordato che i codici deontologici dovrebbero essere guardati con attenzione ma non con pregiudiziale favore: essi vanno considerati nella sostanza, oltre che nella forma, e valutati per le loro finalità dichiarate e anche per quelle inesprese, analizzati nella loro efficacia concreta, nella loro conformità ai valori che sorreggono la comunità, piuttosto che non nella difesa di interessi di categoria e corporativi. Insomma i codici di autodisciplina, se vogliono davvero essere la nuova frontiera della privacy devono nascere come strumento di diffusione della cultura della riservatezza all'interno delle varie categorie professionali. In caso contrario essi si ritroveranno ad essere

## **Privacy, autodisciplina e sindrome di narciso.**

Di Marco Maglio

Mercoledì 01 Marzo 2006 15:21

---

nulla più che specchi incantatori nei quali i vari gruppi si contempleranno come novelli Narcisi, compiacendosi della loro bellezza ed annullando il confronto con la realtà circostante. E sarebbe davvero triste dover constatare che la capacità dei privati di darsi regole oltre il potere dello stato si sia trasformata da simbolo di libertà a veicolo di sopraffazione e di autoinganno. E forse vale la pena ricordare ai più sbadati che, secondo la leggenda, Narciso, rimirando la sua immagine riflessa nello stagno, si innamorò della sua stessa perfezione e, divenuto insensibile nei confronti del mondo circostante, morì d'inedia. Pensiamoci: ancora una volta, il mito classico può offrire all'uomo contemporaneo ampi spunti di riflessione per capire meglio la realtà in cui viviamo.